

# IL MOVIMENTO DELL'ACCESSO APERTO AI PRODOTTI DELLA RICERCA: IL CASO DELLE TESI DI DOTTORATO

PAOLA GALIMBERTI

SOMMARIO: 1. *La crisi della comunicazione scientifica. Serial crisis* – 1.1. (segue) *Permission crisis* – 2. *Una definizione per l'Open Access: la Budapest Open Access Initiative* - 2.1. (segue) *La Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities* – 3. *Le due strategie* - 4. *Strumenti a supporto dell'Open Access* - 5. *I mandati di deposito* - 6. *Il dibattito internazionale : certificazione e disseminazione* - 7. *Sostenibilità dei modelli ad accesso aperto: il caso Hindawi* - 8. *L'Open Access in Italia* - 9. *Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato* - 10. *Il quadro normativo* – 11. *Riflessioni conclusive*.

## *1. La crisi della comunicazione scientifica. Serial crisis*

Negli ultimi decenni si è assistito ad una crescita esponenziale del numero di riviste disponibili in Internet. Ciò avrebbe potuto portare ad un accesso diffuso e globale alla conoscenza scientifica, ma il costo di tale accesso ha avuto un impatto assai negativo sui budget delle biblioteche che sono state costrette a ripensare il circuito della comunicazione scientifica.

Gli autori cedono i diritti degli articoli agli editori per i quali eseguono anche gratuitamente la peer review. Pochi grandi editori hanno di fatto il monopolio della gestione della letteratura scientifica, specialmente nel settore Science Technology and Medicine (STM), e possono permettersi di imporre prezzi sempre più alti per l'accesso agli articoli. Le politiche di bundling non sono quasi mai un vantaggio per i principali acquirenti degli editori scientifici, le biblioteche, che si trovano vincolate nella spesa (devono assicurare un impegno di spesa fisso per un certo numero di anni) e nella possibilità di selezione (i contratti prevedono l'accesso all'intero pacchetto di titoli di un editore, non è prevista la possibilità di scegliere i titoli).

Dall'altro lato, i bilanci delle biblioteche si contraggono e, essendo in gran parte vincolati dal big deal, poco rimane per l'acquisto di titoli fuori dai pacchetti o di monografie.

### *1.1. (segue) La crisi della comunicazione scientifica. Permission crisis*

Il diffondersi dei periodici elettronici ha, inoltre, portato con sé nuove barriere all'utilizzo della letteratura scientifica nelle biblioteche: barriere legali per cui il sistema delle licenze prevale sul diritto statale limitando spesso le eccezioni e limitazioni, e barriere tecnologiche che mirano al controllo dell'accesso attraverso i Digital Rights Management Systems (DRMs) e le misure tecnologiche di protezione.

L'avvento del digitale, la possibilità di riprodurre perfettamente un'opera a costi prossimi allo zero e di disseminarla in modo facile e veloce ha creato aspettative nella comunità scientifica che sono state vanificate in vario modo.

Ci si aspettava che il prezzo dei periodici, eliminati una serie di costi legati alla produzione e alla distribuzione, calasse nettamente, invece i costi sono aumentati per una serie di fattori fra cui l'IVA del 20% e la clausola contrattuale che prevede il mantenimento del base spend.

Ci si augurava che i tempi di pubblicazione si sarebbero ridotti, e, invece, restano ugualmente lunghi mentre l'accesso è limitato dai vincoli imposti dalle licenze.

Gli editori, inoltre, non sono riusciti fino ad ora a svincolarsi dai modelli tradizionali, per cui la rivista elettronica finisce per essere una copia del modello cartaceo.

Se, da un lato, è stato dimostrato che la libera circolazione degli articoli in Internet fa crescere sensibilmente la quantità delle citazioni[1], gli editori impongono agli autori contratti che prevedono spesso la cessione esclusiva dei diritti di sfruttamento economico impedendo loro qualsiasi riutilizzo dell'opera e limitandone così sensibilmente l'impatto.

La reazione della comunità accademica e bibliotecaria alla crisi della comunicazione scientifica si è espressa attraverso il movimento dell'Open Access (OA).

## 2. Una definizione per l'Open Access: la Budapest Open Access Initiative

La prima definizione di Open Access è quella della Budapest Open Access Initiative (BOAI) del 2002 in cui si dice che:

«La letteratura che dovrebbe essere liberamente accessibile on-line è quella che i ricercatori cedono senza corrispettivo economico [...]»[2].

Con 'open access' a questa letteratura intendiamo la sua libera disponibilità sulla rete, ed il permesso ad ogni utente di leggere, scaricare, copiare, distribuire, stampare, cercare, linkare al full text di questi articoli, indicizzare, passarne i dati al software o utilizzare per ogni altro scopo legale senza altre barriere finanziarie, legali o tecniche da quelle inseparabili dall'accesso ad internet.

La sola restrizione sulla riproduzione e la distribuzione, ed il solo ruolo per il copyright in quest'ambito, dovrebbe riguardare il mantenimento del controllo dell'autore sull'integrità dell'opera ed il diritto di essere riconosciuto e citato correttamente».

### 2.1. (segue) *La Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Science and Humanities*

Un anno dopo la BOAI, viene divulgata la Berlin Declaration per l'accesso aperto ai prodotti della ricerca i cui punti salienti sono:

«1. L'autore(i) ed il detentore(i) dei diritti [...] garantiscono a tutti gli utilizzatori il diritto d'accesso gratuito, irrevocabile ed universale e l'autorizzazione a riprodurlo, utilizzarlo, distribuirlo, trasmetterlo e mostrarlo pubblicamente e a produrre e distribuire lavori da esso derivati in ogni formato digitale per ogni scopo responsabile, soggetto all'attribuzione autentica della paternità intellettuale] , nonché il diritto di riprodurre una quantità limitata di copie stampate per il proprio uso personale. 2. Una versione completa del contributo e di tutti i materiali che lo corredano, inclusa una copia della autorizzazione come sopra indicato, in un formato elettronico secondo uno standard appropriato, è depositata (e dunque pubblicata) in almeno un archivio in linea che impieghi standard tecnici adeguati (come le definizioni degli Open Archives) e che sia supportato e mantenuto da un'istituzione accademica, una società scientifica, un'agenzia governativa o ogni altra organizzazione riconosciuta che persegua gli obiettivi dell'accesso aperto, della distribuzione illimitata, dell'interoperabilità e dell'archiviazione a lungo termine».

## 3. Le due strategie

Per raggiungere l'obiettivo dell'accesso aperto si raccomandano due strategie complementari:

L'autoarchiviazione in depositi istituzionali o disciplinari degli articoli pubblicati su riviste peer reviewed (altrimenti detta green road) e la pubblicazione degli articoli in riviste ad accesso aperto (gold road)[3]. Fra le varie possibilità di pubblicazione ad accesso aperto abbiamo le riviste interamente Open Access come quelle prodotte da BioMed Central, Public Library of Science (PLoS) o Hindawi che adottano un sistema di finanziamento basato sull'idea che paga chi pubblica, l'autore stesso o l'istituzione alla quale l'autore afferisce, non chi legge[4]. L'altro modello è quello della pubblicazione in riviste commerciali nelle quali i tradizionali editori scientifici offrono agli autori la possibilità di pubblicare i propri articoli OA, a fronte del pagamento da parte di chi pubblica di una quota fissa (hybrid open access

journal).

La logica è sempre quella che paga chi pubblica, va, però, sottolineato che il costo per la pubblicazione di un articolo OA presso una rivista totalmente OA è di molto inferiore a quello presso una rivista tradizionale[5].

In alcuni casi i modelli ibridi hanno tuttavia avuto un effetto positivo sul costo delle riviste facendo mantenere basso il tasso di aumento annuo.

#### *4. Strumenti a supporto dell'Open Access*

Sono stati creati in questi ultimi anni vari strumenti che servono come punto di riferimento alla comunità internazionale e che raccolgono i dati relativi ai depositi istituzionali, alle policies degli editori e a quelle dell'università e degli enti di ricerca.

OpenDOAR, la directory dei depositi istituzionali ad accesso aperto, raccoglie attualmente i dati di 1148 depositi istituzionali[6]. Ogni deposito è stato visitato ed analizzato da personale dello staff, non ci sono quindi meccanismi di analisi automatica. All'interno di OpenDOAR è possibile fare una ricerca per archivio, ma, anche, per contenuti. La maggior parte (circa il 60%) raccoglie articoli da riviste peer reviewed, tesi di dottorato e pre-print (rispettivamente 50% e 46 %). La crescita del database è costante dal 2006.

Sherpa/RoMEO è un progetto che indicizza le politiche di copyright rispetto all'autoarchiviazione dei maggiori editori internazionali[7]. Attualmente sono censiti 393 editori che pubblicano la maggior parte delle riviste internazionali più diffuse. In Germania esiste una versione tedesca del sito che raccoglie anche le politiche degli editori tedeschi non presenti in Sherpa/RoMEO.

Un progetto analogo potrebbe partire a breve anche per l'Italia.

La DOAJ raccoglie riviste accademiche e scientifiche ad accesso aperto di qualità. Attualmente sono più di 3400 i periodici indicizzati, suddivisi per area disciplinare, ma, ricercabili anche per titolo della rivista[8]. Più di 1100 riviste sono ricercabili anche a livello di articolo. La DOAJ è ospitata sul sito dell'Università di Lund, così come Journal info, un servizio che indicizza 18000 periodici scientifici e per ognuno indica dettagliatamente oltre ad una serie di dati bibliografici anche se è OA, ibrido, a pagamento, e nel caso non sia OA quali sono le alternative ad accesso aperto[9].

Un numero sempre crescente di enti di ricerca o di enti di finanziamento stabiliscono politiche che prevedono la pubblicazione Open Access per i risultati delle ricerche che hanno finanziato. Juliet è una iniziativa di JISC che elenca quali sono le politiche di tali enti[10]. Roarmap è il registro delle policies di archiviazione dei depositi istituzionali[11]. Attualmente elenca fra le policies registrate 18 mandati istituzionali, 22 di enti di finanziamento, 4 mandati di dipartimento e le proposte di mandato in attesa di approvazione. La banca dati riporta il link alla policy e all'archivio.

#### *5. I mandati di deposito*

Sono ad oggi 44 le istituzioni (Università, enti di finanziamento e dipartimenti) che hanno adottato una politica mandataria (cioè, obbligatoria) di deposito[12]. L'esigenza da parte di un'istituzione di imporre ai propri ricercatori il deposito in un archivio istituzionale nasce dal fatto che, come ampiamente dimostrato da una serie di studi sul tema, senza l'obbligo di deposito pochi autori sono disposti ad autoarchiviare le loro opere[13].

Ci sono diversità fra i vari mandati. Alcuni mandati richiedono l'archiviazione dell'articolo nella versione peer reviewed dell'autore (che è più facile ottenere negli accordi con gli editori ma non è quella citabile), altri di quella finale dell'editore. Alcuni mandati richiedono il deposito immediatamente dopo l'accettazione dell'articolo da parte della rivista, con l'OA immediatamente dopo la pubblicazione, altri prevedono un periodo (di al massimo 6 mesi) di embargo per tutelare in qualche modo gli investimenti degli editori.

Alcune politiche mandatarie richiedono l'archiviazione nel deposito istituzionale dell'ente, altre

fanno riferimento a depositi disciplinari (vedi la politica dei National Institutes of Health o NIH nordamericani).

Normalmente, a meno che il contratto editoriale non preveda diversamente, gli autori trasferiscono in maniera esclusiva tutti i diritti di sfruttamento economico agli editori. Essi perdono dunque qualsiasi diritto a riutilizzare le proprie opere o ad autorizzare altri a farlo.

Non si possono autoarchiviare le opere in un deposito istituzionale, limitandone la completezza e riducendo il numero di lettori potenziali e, quindi, il proprio impatto, non possono distribuire copie a colleghi, collaboratori o studenti, non c'è compatibilità con le politiche mandatarie di alcuni enti finanziatori[14].

Per poter adempiere ai vari mandati è necessario che gli autori riservino per sé alcuni dei diritti di sfruttamento economico invece che cederli in esclusiva agli editori. Dovranno dunque scegliere editori le cui policies siano compatibili con le clausole dei mandati degli enti finanziatori o negoziare tali clausole con gli editori.

Gli autori possono autorizzare le loro istituzioni a esercitare il diritto di riproduzione o distribuzione delle loro opere attraverso una licenza. Molte università straniere hanno già predisposto un loro modello di licenza attraverso il quale l'autore cede all'istituzione alcuni dei diritti esclusivi sui suoi articoli (che deve quindi essersi a sua volta riservato)[15]. La cessione dei diritti al proprio ateneo avviene sempre in forma non-esclusiva perché, diversamente, non sarebbe possibile la pubblicazione in una rivista esterna all'istituzione.

Il modello di licenza ottimale è quello di una licenza per tutto il mondo, gratuita, non esclusiva e di durata pari a quella del diritto d'autore applicabile all'opera.

In una forma più attenuata (vedi per es. la licenza prevista dalla Faculty of Art and Sciences di Harvard) [16] viene inserita la clausola per cui l'opera non può essere venduta dall'istituzione (garantendo così all'autore la possibilità di concedere all'editore la licenza esclusiva per la vendita dell'articolo, o di mantenere tale diritto per sé). Altre licenze prevedono, invece, la cessione del diritto di autoarchiviazione nel deposito istituzionale la cui consultazione è limitata ai soli membri dell'istituzione (intranet) [17].

Le licenze delle università possono prevedere, per alcuni, ben motivati e documentati, casi, la possibilità di non rispettare il mandato dell'istituzione (opt-out options). In altri casi, è possibile che venga rispettato il mandato di deposito, ma non quello di accesso aperto (posticipando l'accessibilità).

## *6. Il dibattito internazionale : certificazione e disseminazione*

Sia i grandi editori commerciali che le società scientifiche cominciano a temere che una diffusione massiccia dell'autoarchiviazione, rafforzata dalle politiche mandatarie, potrebbe portare ad un taglio drastico degli abbonamenti e vedono minacciati i loro interessi.

In realtà, il problema per gli editori non è l'autoarchiviazione, ma sono i tagli ai finanziamenti alle biblioteche, correlati alle politiche di bundling e all'aumento dei prezzi dei periodici, che, necessariamente si traducono in tagli agli abbonamenti non vincolati (quelli dell'editoria di nicchia) e all'acquisto di monografie.

Alcuni editori hanno cominciato ad ipotizzare l'idea di fare pagare agli atenei (oltre che la pubblicazione) anche l'autoarchiviazione nel deposito istituzionale, di far quindi pagare un'opera per la certificazione e anche per la disseminazione. Emblematica è la posizione di Ian Russell, CEO di ALPSP[18], il quale sostiene che mentre è giusto che l'autore diffonda il proprio pre-print attraverso un deposito istituzionale, la decisione sul post-print spetta a chi ne ha curato la peer review e vi ha associato il proprio marchio[19].

Ma, la peer review viene svolta dagli autori stessi che prestano la propria opera a titolo gratuito (a vantaggio degli editori). I costi di amministrazione e gestione della peer review vengono già sostenuti dalle istituzioni che sostengono anche i costi di mantenimento dei depositi istituzionali e che comunque continueranno a sottoscrivere gli abbonamenti alle riviste che potranno pagare stanti gli attuali tagli. Le

istituzioni sono infatti in grado di imporre l'autoarchiviazione degli articoli dei propri ricercatori, mentre per leggere gli articoli degli altri dovranno continuare a pagare gli abbonamenti.

Gli editori vorrebbero vedere garantiti per sempre, e nella stessa misura, i guadagni attuali e vedono nell'autoarchiviazione una seria minaccia all'odierno equilibrio. In realtà autoarchiviazione e sottoscrizioni hanno poco a che vedere. L'autoarchiviazione riguarda i prodotti della ricerca di un'università, le sottoscrizioni riguardano invece i prodotti della ricerca delle altre istituzioni.

Se, e quando, la green road intrapresa su scala globale renderà superflui gli abbonamenti perché tutti gli articoli pubblicati in riviste peer reviewed saranno disponibili nei depositi istituzionali delle università, gli editori dovranno passare alla gold road, o pensare ad altre strategie e ad una diversa distribuzione dei ruoli[20].

Si potrebbe, per esempio, pensare di distinguere il momento della certificazione da quello della disseminazione che può essere praticata in maniera efficace solo nel caso in cui l'autore abbia ceduto i diritti in forma non esclusiva[21].

### *7. Sostenibilità dei modelli ad accesso aperto: il caso Hindawi*

Hindawi è una casa editrice che pubblica attualmente 60 riviste peer reviewed e che impiega 200 persone. Il presidente e il vice presidente fondarono la casa editrice nel 1997 e cominciarono senza esperienza alcuna se non quella di autori e fruitori di editoria accademica. Paradossalmente, l'assenza di esperienza pregressa ha costretto la dirigenza della casa editrice a prendere in considerazione con attenzione e senza pregiudizi le varie possibilità. La rapida e crescente espansione dei primi cinque anni di attività trova un limite nell'acuirsi della crisi della comunicazione scientifica, al punto che si teme di non riuscire a competere nel mutato mercato delle riviste elettroniche. Nel 2003 si comincia a sperimentare il modello OA ibrido e alla fine del 2004 due riviste tradizionali vengono convertite in riviste ad accesso aperto. Nel 2006 la casa editrice pubblica più di 1000 articoli ad accesso aperto in 50 riviste. Alla fine dell'anno si decide di eliminare completamente il modello basato sulle sottoscrizioni. Sebbene i guadagni derivanti dal modello author/institution pays non siano paragonabili a quelli derivanti dal modello reader pays, i vantaggi strategici derivanti dal modello ad accesso aperto inducono la compagnia a continuare su questa strada[22]. Nel corso degli anni è stata sviluppata una piattaforma per l'editoria digitale che gestisce interamente tutto il workflow editoriale, dalla sottomissione degli articoli alla peer review. Il punto su cui ci si è concentrati, una volta deciso il passaggio al modello OA, è stato quello di individuare quale fosse per gli autori il valore aggiunto del nuovo modello. Si è cercato perciò di fare in modo che, attraverso la piattaforma tecnologica a disposizione, gli articoli potessero essere disseminati e valutati nella maniera più ampia possibile, e di abbreviare a 6-8 settimane i tempi di pubblicazione dopo l'accettazione di un articolo. Ciò non significa solo (come sostenuto recentemente da Hindawi) una diminuzione dei costi per l'editore, ma anche una diminuzione dei costi per la società[23].

### *8. L'Open Access in Italia*

Le università italiane hanno espresso il proprio sostegno alla Berlin Declaration attraverso la firma della dichiarazione di Messina del novembre 2004[24], primo evento mediatico sull'OA che coinvolge le istituzioni accademiche italiane[25]. Successivamente, il Rettore di Padova, nel suo discorso di apertura del Berlin 5, si è impegnato davanti alla comunità internazionale a diffondere e sostenere l'OA nel proprio ateneo e negli atenei italiani in generale. Settantuno degli allora (2004) settantasette atenei hanno dato la loro adesione alla dichiarazione di Messina, per cui è sembrato opportuno creare un gruppo di lavoro ad hoc che studiasse i vari aspetti dell'OA e le possibilità di realizzazione anche in Italia.

Nel 2006 nasce, all'interno della commissione biblioteche della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), il gruppo OA con il compito di redigere raccomandazioni e linee guida per l'applicazione dei vari aspetti relativi all'OA che servano da punto di riferimento per gli atenei italiani affinché, pur nella loro autonomia, adottino soluzioni simili e coerenti. Il gruppo si suddivide in sottogruppi con i seguenti compiti: «osservatorio internazionale», «riviste Open Access», «valutazione della ricerca», «tesi di dottorato».

Il primo documento prodotto dal gruppo sono le «Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato», approvate dalla Commissione biblioteche della CRUI nel novembre 2007 e poi distribuite a tutti gli atenei italiani[26].

### *9. Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato*

Perché le tesi di dottorato? I dati sul numero di tesi prodotte annualmente in Italia variano da un anno con l'altro[27]. Il numero è in incremento costante: nel 2000 sono state circa 4000 le tesi discusse, nel 2005 il numero è salito a 9800. Gli atenei più piccoli producono circa 50 tesi l'anno, quelli più grandi 500/800 con una media fra le 200 e le 300 tesi. Si tratta di un patrimonio considerevole, di lavori spesso complessi e significativi che, però, fino ad ora non hanno trovato come in altre nazioni (dove la tesi di dottorato si conclude con la pubblicazione presso un editore) un giusto canale di diffusione.

La pubblica consultabilità presso le biblioteche nazionali centrali, infatti, come è attualmente organizzata, non garantisce una adeguata disseminazione (neppure dei metadati) [28].

In Europa ormai molti Stati hanno avviato progetti di raccolta centralizzata delle tesi di dottorato[29], e molti di tali progetti sono confluiti nel portale DART Europe che raccoglie quasi 90.000 tesi di biblioteche nazionali, consorzi di biblioteche o singole università (la maggior parte consultabili in full-text) [30]. Per l'Italia si tratta dunque di recuperare un forte ritardo rispetto alle altre nazioni europee, così si è ritenuto opportuno partire proprio con le tesi di dottorato.

Una serie di altre considerazioni hanno portato il gruppo OA CRUI ad iniziare proprio con questo tema[31].

a) Le tesi di dottorato, durante la loro elaborazione, vengono sottoposte a un controllo puntuale da parte dei tutor e dei docenti del dottorato; vengono poi giudicate da una commissione per due terzi esterna. Subiscono dunque un processo di validazione molto accurato che può essere assimilato ad una peer review. Esse sono inoltre prodotti della ricerca a tutti gli effetti, anche se hanno un loro particolare stile espositivo. Nonostante la loro collocazione nell'area della ricerca vera e propria da sempre hanno avuto scarsa visibilità e un'accessibilità ancora più ridotta, tanto da essere state relegate, fino a poco tempo fa, all'area della letteratura grigia.

b) Il processo di validazione delle tesi non è finanziato o mediato dagli editori, per cui non è necessario chiedere loro il permesso per la pubblicazione in un archivio aperto come per gli articoli pubblicati nelle riviste scientifiche.

c) Le tesi di dottorato sono documenti già pubblicamente consultabili presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze[32]. Le tesi nascono in formato digitale, per cui internet sembra la loro più naturale collocazione. Le nuove tecnologie offrono una possibilità di disseminazione che fino a pochi anni fa non era pensabile.

### *10. Il quadro normativo*

Sembrava abbastanza facile cominciare con le tesi, invece, lo studio dell'apparato normativo che regola la consegna e conservazione delle tesi in cui le norme del diritto d'autore si intrecciano (e scontrano) con le norme e i regolamenti del dottorato di ricerca nonché con quelle relative al deposito legale è risultato molto complesso. La Legge 22 aprile 1941, n. 633 (legge sul diritto d'autore) e successive modificazioni non cita espressamente le tesi fra i documenti sottoposti a tutela. La giurisprudenza in merito a chi debba essere considerato l'autore di una tesi è molto scarsa. Esistono solo tre sentenze al riguardo. La sentenza della Corte d'Appello di Perugia del 22 febbraio 1995 (sentenza che riguarda solo le tesi di laurea, e che tuttavia si pensa possa essere estesa a maggior ragione a quelle di dottorato) attribuisce allo studente il diritto di paternità e di sfruttamento economico dell'opera. *Si ricorda tuttavia che la legge sul diritto d'autore tutela la forma, non l'idea, quindi il requisito di creatività deve esprimersi nella particolarità ed originalità della forma espositiva, non nell'idea rappresentata*[33].

La legge 21 febbraio 1980, n. 28, legge delega per l'istituzione del dottorato di ricerca, parla di deposito di copie delle tesi presso le BNC, prevedendo che *il rilascio del titolo di dottore di ricerca è subordinato al deposito di copie, anche non stampate, dei lavori sulla base dei quali il titolo è stato conseguito presso le Biblioteche nazionali di Roma e Firenze, che ne devono assicurare la pubblica consultabilità per non meno di trenta anni. I testi di cui sopra devono essere corredati dalla relazione dei commissari, incluse le eventuali relazioni di minoranza.* Il d.m. del 30 aprile 99, n. 224, regolamento in materia di dottorato di ricerca, integra le indicazioni della legge n. 28 del 1980 in particolare al seguente punto:

*«Il titolo è rilasciato dal rettore dell'università che, a richiesta dell'interessato, ne certifica il conseguimento. Successivamente al rilascio del titolo, l'università medesima cura il deposito di copia della tesi finale presso le biblioteche nazionali di Roma e Firenze».*

*Spariscono in tale versione le indicazioni temporali riguardo alla durata della conservazione e alla pubblica consultabilità. Essendo, però, una delle missioni delle biblioteche nazionali la raccolta della produzione culturale italiana e la sua messa a disposizione del pubblico, si considera implicito il fatto che le tesi debbano essere pubblicamente accessibili.* La legge 15 aprile 2004, n. 106, «norme relative al deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico», che trova applicazione nel d.p.r. 3 maggio 2006, n. 252, regolamento attuativo della legge sul deposito legale, per quanto riguarda il deposito dei documenti diffusi tramite rete informatica, rimanda ad un successivo apposito regolamento, pur promuovendo forme volontarie di sperimentazione del deposito mediante la stipula di appositi accordi con i soggetti obbligati al deposito che definiranno anche le modalità tecniche del deposito, prevedendo ove possibile, anche forme automatiche di raccolta, secondo le migliori pratiche e conoscenze internazionali del settore. Il Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) ha, inoltre, inviato alle università due circolari: la 1420 del 28 luglio 2006, riguardante la consegna delle tesi alle biblioteche nazionali su supporto digitale (CD) e la 1746 del 20 luglio 2007 che invita le università alla consegna delle tesi di dottorato in formato elettronico tramite harvesting o tramite invio sicuro dei file sul sito delle due biblioteche nazionali e revoca implicitamente la precedente circolare del luglio 2006. La seconda circolare è stata sollecitata dal gruppo OA CRUI per porre rimedio alla questione della conservazione a lungo termine che nella forma dell'invio dei file su CD o DVD sembrava essere stata trascurata. La sinteticità della seconda circolare ha destato non poche preoccupazioni nella componente archivistica degli atenei italiani che sta affrontando lo studio di formati e metadati più adatti alla conservazione a lungo termine. Partendo dunque dall'assunto che autore della tesi è il dottorando, a lui spettano tutti i diritti morali e di sfruttamento economico[34]. L'autoarchiviazione delle tesi di dottorato in un deposito istituzionale implica una serie di azioni da parte degli atenei che, allo stato attuale della normativa, vanno autorizzate dall'avente diritto. Le linee guida prevedono, però, che gli atenei modifichino i bandi di dottorato ed i regolamenti, inserendo la clausola secondo cui le tesi di dottorato verranno archiviate nel deposito istituzionale ad accesso aperto. L'accettazione della borsa di studio da parte del dottorando implicherà anche l'accettazione di tutte le condizioni poste nel bando. Chi non le accettasse dovrà rinunciare al dottorato. Per il periodo di transizione da qui all'entrata in vigore dei nuovi regolamenti, gli atenei inviteranno i dottorandi ad archiviare la loro tesi nel deposito istituzionale, presentando tutti i vantaggi in termini di impatto e visibilità della loro ricerca, ma non si potrà in alcun modo imporre l'obbligo di deposito, in quanto senza la modifica del bando è l'autore l'unico a poter decidere cosa fare della propria opera. La tesi sarà comunque pubblicamente consultabile online presso le Biblioteche Nazionali. Le linee guida prevedono pochi motivati casi in cui è possibile richiedere che la tesi venga secretata per un periodo di tempo determinato (c.d. embargo)[35].

a) Tesi in corso di pubblicazione.

Uno dei validi motivi per la richiesta di embargo è il fatto che la tesi sia oggetto di pubblicazione e che ci sia già un accordo in corso con un editore il quale non accetta che essa venga pubblicata ad accesso aperto[36].

b) Finanziamento di terzi.

Se la tesi è frutto di un progetto di ricerca finanziato da un ente esterno con il quale esiste un

contratto pregresso che impone il vincolo di segretezza, può essere richiesto un periodo di embargo per proteggere il valore commerciale delle nuove informazioni.

c) Privacy.

Se argomento della tesi è un personaggio ancora in vita o da poco deceduto per il quale si teme di violare il diritto alla riservatezza la tesi può essere oggetto di secretazione.

d) Brevetti.

Un discorso a parte meritano i brevetti. Molti atenei considerano la discussione della tesi di dottorato una forma di predivulgazione. Ciò va contro al requisito fondamentale per la richiesta di un brevetto che è la novità del trovato, la quale non deve essere mai stato comunicato in pubblico in alcuna forma. Non è dunque l'autoarchiviazione nel deposito istituzionale che pregiudica la richiesta di brevetto, ma la discussione stessa della tesi. La richiesta di brevetto deve essere necessariamente inoltrata prima della discussione della tesi in quanto la discussione equivale ad una pubblicazione. Dopo aver depositato la domanda di brevetto e discusso la tesi sarà possibile depositarla nell'archivio ad accesso aperto.

e) Utilizzo di materiali di terzi.

In ambito analogico capitava spesso che il dottorando inserisse nella propria tesi foto, grafici, immagini, parti di testo (anche di propri articoli) su cui gravavano diritti di terzi. Tale prassi, tollerata anche se scorretta, non è riproducibile in ambito digitale, poiché il tipo di circolazione e di diffusione cambia. Il gruppo di lavoro ha prodotto una allegato alle linee guida in cui per le varie tipologie di materiale si spiega ai dottorandi come comportarsi nel caso di materiali di terzi. In generale possiamo dire che è sempre possibile l'utilizzo di materiali di pubblico dominio o per i quali si è chiesto e ottenuto un permesso scritto da parte dell'avente diritto. Senza permesso non è possibile utilizzare materiali di terzi, a parte le foto e le immagini che in forza dell'art. 70, comma 1-bis, della legge n. 633 del 1941 possono essere liberamente utilizzate in Internet purché degradate[37].

## *11. Riflessioni conclusive*

Le tesi di dottorato hanno una doppia natura. Da un lato, sono un documento amministrativo che conclude e certifica la carriera dello studente e documenta il raggiungimento del titolo. In quanto tale, essa va conservata nel fascicolo dello studente. Dall'altro, sono documenti bibliografici, prodotti della ricerca a cui è opportuno dare la massima diffusione.

Compito delle università sarebbe quello di garantire la certificazione e la consultazione.

Il gruppo di lavoro della CRUI, visto il grande ritardo dell'Italia rispetto all'Europa, ha però preferito privilegiare la parte relativa alla consultazione, in attesa di avere indicazioni dagli archivisti che hanno cominciato di recente a trattare il tema.

Scopo del gruppo di lavoro era la pubblicazione di linee guida e materiali a cui le università italiane potessero ispirarsi per creare processi standard di deposito e di messa on-line in grado di essere intercettati dai portali stranieri e di colloquiare fra di loro perché utilizzano il medesimo schema di metadati.

Fine ultimo era la pubblicità delle tesi di dottorato, non la loro certificazione né la loro conservazione (compiti che spettano ad altri). Per chi si occupa di OA la tesi è un documento bibliografico, non amministrativo. L'obbligo di deposito è tale in quanto obbligo di pubblicità, non per la conservazione.

Le linee guida sono state licenziate a novembre 2007. A gennaio è stata rifatta una sorta di indagine fra i sistemi bibliotecari italiani per cercare di capire, tra le altre cose, quale sia stato l'impatto del lavoro svolto. Senza dubbio il documento è stato accolto con molto favore e da molte parti ci sono stati segni di apprezzamento. Nei casi in cui l'archivio istituzionale era già stato avviato le linee guida sono servite da impulso e conferma, nei casi in cui la raccolta delle tesi elettroniche era ancora in forma di progetto sono servite da supporto autorevole nei confronti degli organi decisionali. In generale si è creata una base comune per un proficuo scambio di esperienze. Attualmente, sono 25 gli atenei che stanno raccogliendo o sono in procinto di raccogliere le tesi in formato elettronico e ad accesso aperto e la volontà di renderle pubblicamente accessibili è prevalente nella maggior parte dei casi. Fra i senati accademici, che hanno già deliberato in merito all'argomento, circa la metà ha deliberato l'obbligo di deposito, mentre



l'altra metà anche l'obbligo dell'accesso aperto. In generale, il processo di archiviazione è stato promosso dal sistema bibliotecario con la partecipazione degli uffici amministrativi. La possibilità di embargo è prevista dalla maggior parte degli atenei con un periodo variabile da 6 mesi a 3 anni.

Il lavoro non è certamente finito. I risultati raggiunti sono buoni, ma sarà necessaria un'attività di advocacy capillare per il popolamento degli archivi già attivi e per convincere quegli atenei che ancora mostrano resistenze nella raccolta delle tesi in formato elettronico e soprattutto nella loro esposizione su Internet.

Si dovranno mantenere i contatti con i gruppi europei e internazionali e predisporre una serie di servizi a valore aggiunto che valorizzino queste tipologie di materiali anche a livello europeo: interoperabilità sintattica e semantica, impiego di standard comuni, creazione di un harvester italiano dedicato.

Indispensabile sarà anche il lavoro di alfabetizzazione dei dottorandi affinché prendano coscienza dei loro diritti, ma anche di come utilizzare materiali di terzi. Infine, si dovrà iniziare un confronto con gli archivisti. Sappiamo che il gruppo nazionale dovrà affrontare presto il tema della conservazione e della certificazione delle tesi di dottorato, e pensiamo che per lo meno con riferimento alle parti di interesse comune la collaborazione potrà essere proficua.

Le linee guida per le tesi di dottorato sono solo il primo passo verso la promozione dell'accesso aperto nelle università italiane. Nell'agenda del gruppo di lavoro OA CRUI ci sono infatti le Linee guida per le riviste ad accesso aperto, quelle per i depositi istituzionali e per la valutazione della ricerca.

- 
- [1] Si rinvia alla bibliografia legata al progetto Opcit., rinvenibile all'URL: <<http://opcit.eprints.org/oacitation-biblio.html#most-recent>>.
- [2] La BOAI è stata ad oggi firmata da 4756 persone e 432 organizzazioni . L'elenco dei firmatari è rinvenibile all'URL: <<http://www.soros.org/openaccess/read.shtml>>.
- [3] Vedi S. HARNAD ET AL., *The Access/impact problem and the Green and Gold road to open access*, *Serials Review*, 310 (2004), rinvenibile all'URL: <<http://dx.doi.org/10.1016/j.serrev.2004.09.013>>; J. C. GUÉDON, *The "green" and the "gold" road to Open Access: the case for mixing and matching*, *Serials Review*, 315, (2004), rinvenibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00003039/01/science.pdf>> .
- [4] Dal 2002 tutte le riviste ad Accesso Aperto sono indicizzate nella Directory of Open Access Journals (DOAJ) gestita dall'Università di Lund, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.doaj.org/>>.
- [5] R. CLARKE, *The cost profiles of alternative approaches to journal publishing*, *First Monday*, (2007), rinvenibile sul sito Web: <<http://www.uic.edu/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/viewArticle/2048/1906>>; J. WILLINSKY, R. MENDIS, *Open access on a zero budget: A case study of Postcolonial Text*, *Information Research* (2007), rinvenibile all'URL: <<http://informationr.net/ir/12-3/paper308.html>>.
- [6] <<http://www.opendoar.org/>>.
- [7] <<http://www.sherpa.ac.uk/romeo.php>>.
- [8] V. la Directory of open access Journals, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.doaj.org/>>.
- [9] <<http://jinfo.lub.lu.se/jinfo?func=home>>.
- [10] <<http://www.sherpa.ac.uk/juliet/index.php>>.
- [11] <<http://www.eprints.org/openaccess/policysignup/>>.
- [12] Un elenco delle politiche mandatarie suddivise per enti finanziatori e università è rinvenibile sul sito Web: <<http://www.eprints.org:80/openaccess/policysignup/>>.
- [13] A. SWAN, L. CARR, *Institutions, their repositories and the web*, *Serials Review*, 2008; A. SWAN, S. BROWN, *Open Access Self-archiving: an author study*, *Key Perspectives*, 2005, <[http://www.jisc.ac.uk/uploaded\\_documents/Open%20Access%20Self%20Archiving-an%20author%20Study.pdf](http://www.jisc.ac.uk/uploaded_documents/Open%20Access%20Self%20Archiving-an%20author%20Study.pdf)> .
- [14] La maggior parte degli editori «verdi» in Sherpa/RoMEO prevedono la possibilità di autoarchiviazione sul sito personale dell'autore o in quello della istituzione, non in un deposito disciplinare (come invece è previsto dal mandato di NIH).
- [15] Tipicamente quello dell'autoarchiviazione in un deposito istituzionale ad accesso aperto.
- [16] Faculty of Arts and Sciences, rinvenibile all'URL: <[http://www.fas.harvard.edu/home/news\\_and\\_events/releases/scholarly\\_02122008.html](http://www.fas.harvard.edu/home/news_and_events/releases/scholarly_02122008.html)>.
- [17] In Italia è il caso dell'Istituto Superiore di Sanità.
- [18] <[http://www.alpsp.org/ngen\\_public/](http://www.alpsp.org/ngen_public/)>.
- [19] V. S. HARNAD, *Open access Archivangelism*, rinvenibile sul sito Web: <<http://openaccess.eprints.org/>>.
- [20] C. ARMBRUSTER, *An European Model for the Digital Publishing of Scientific Information?*, rinvenibile all'URL: <<http://ssrn.com/abstract=1106162>>.
- [21] C. ARMBRUSTER, *Cyberscience and the Knowledge-based econo, Open Access and trade publishing: from contradiction to compatibility with non exclusive Copyright licensing*, *International Journal of Communications Law and Policy*, 12 (2008), rinvenibile all'URL: <[http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=938119](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=938119)>.
- [22] Per esempio, la disponibilità immediata dei contenuti in Internet che assicura un impatto molto maggiore delle riviste basate sugli abbonamenti che impiegano anni prima di creare una base di sottoscrizioni sufficiente a garantirsi visibilità ed impatto.
- [23] <<http://www.library.yale.edu/~llicense/ListArchives/0806/msg00020.html>>.
- [24] <<http://www.aepic.it/conf/viewpaper.php?id=49&cf=1>>.
- [25] Gli atenei italiani per l'Open Access: verso l'accesso aperto alla letteratura di ricerca, Messina 4-5 novembre 2004, <<http://www.aepic.it/conf/index.php?cf=1>>.

[26] <<http://www.cruil.it/HomePage.aspx?ref=1149>>.

[27] Una presentazione esaustiva del testo è stata fatta recentemente al convegno organizzato dal CNBA a Torino: P. GALIMBERTI, *Le Linee guida per l'accesso aperto alle tesi di dottorato*, in S. SANGIORGI,(a cura di), *Cristalli di esperienza: nuove prospettive e scenari per le tesi di dottorato: conservazione, accessibilità, certificazione, formati, integrazione con Open Access* Quaderno CNBA(10), pp. 9-20, Torino (Italy), rinvenibile all'URL: <<http://eprints.rclis.org/archive/00013742/>>.

[28] Le tesi sono, infatti, pubblicamente consultabili, ma con una serie di limitazioni. Inoltre, a causa di mancanza di personale, il loro inserimento nell'OPAC della BNCf può tardare anche di un paio di anni rispetto alla data di discussione.

[29] Si vedano i progetti olandese (all'URL: <<http://www.darenet.nl/en/page/page.view/promise.page>>), e britannico (all'URL: <<http://www.ethos.ac.uk/>, tedesco <http://www.dissonline.de/index.htm>>).

[30] <<http://www.dart-europe.eu/>>.

[31] Per una trattazione esauriente dell'argomento, V. P. SUBER, *Open Access to electronic Theses and Dissertations (ETDs)*, in SPARC, Open Access Newsletter (SOAN), 2 luglio 2006, rinvenibile sul sito Web: <<http://www.earlham.edu/~peters/fos/newsletter/07-02-06.htm#etds>>.

[32] V. d.m. 30 aprile 1999, in G.U., 13 luglio 1999, n. 162, rinvenibile all'URL: <[http://www.miur.it/0006Menu\\_C/0012Docume/0015Atti\\_M/0905Regola.htm](http://www.miur.it/0006Menu_C/0012Docume/0015Atti_M/0905Regola.htm)>. Si noti che la consultazione è pubblica in entrambe le biblioteche, ma è soggetta a limitazioni: non è possibile fare fotocopie né prendere in prestito la tesi per più di un giorno.

[33] In App. Perugia 22 febbraio, 1995, in *Rass. giur. umbra*, 1995, 363, con nota di V. MENESINI si legge: «*La tesi di laurea costituisce un'opera dell'ingegno, come tale tutelabile in base alla normativa sul diritto d'autore, in quanto le attività di controllo, sorveglianza ed ingerenza, talvolta anche pregnanti, esercitate dal professore-relatore, non impediscono che la tesi sia il risultato precipuo dell'attività creativa del laureando. Sulla base di tali premesse, non si può certamente negare alla tesi di laurea il carattere di opera creativa, anche qualora il laureando utilizzi argomentazioni e temi già svolti da altri autori o si avvalga di consigli o delle ingerenze del professore-relatore, in quanto, anche in tal caso è individuabile almeno un 'minimum' di elaborazione ed organizzazione personale dello studente considerato sufficiente ai fini della tutelabilità del diritto d'autore*».

[34] Non ci riferiamo qui a ricerche finanziate da terzi per le quali, di solito, esistono accordi particolari con il soggetto che finanzia la ricerca.

[35] L'embargo è un periodo di tempo in cui la tesi archiviata in un deposito istituzionale risulta consultabile solo per la parte relativa ai metadati, non per il full-text. Il periodo consigliato non oltrepassa i 12 mesi. E' però possibile che si arrivi a richiedere fino a un periodo di tre anni.

[36] Si ricorda, tuttavia, che l'eventuale articolo o monografia derivanti dalla tesi di dottorato avranno uno stile espositivo e dunque una forma differenti, e saranno quindi da considerarsi una nuova opera rispetto alla tesi di dottorato.

[37] «È consentita la libera pubblicazione attraverso la rete Internet, a titolo gratuito, di immagini e musiche a bassa risoluzione o degradate, per uso didattico o scientifico e solo nel caso in cui tale utilizzo non sia a scopo di lucro».